

Per adesso volevano provare a cambiare il paese, notte dopo notte... "Poi penseremo anche al mondo", dicevano. Erano giovani e ne avevano di strada davanti anche se c'era ancora la guerra, quell'anno lì, il '41. E su Rocco ci si poteva anche credere che sarebbe stato capace di spaccare il mondo con una manata, era grande e grosso Rocco, ma con quella vista da miope non l'avevano voluto nemmeno a tirar schioppettate su, al fronte. Ivan invece era poco più che un ragazotto, magro ed esile come un fuscillo. E quando s'erano decisi a rifarlo tutto da capo "...sto paese di merda", Rocco aveva guardato Ivan dal basso in alto e gli era venuto qualche dubbio, ma Rocco era un buon cristiano, un po' irruente forse ma con un cuore grande così, un bell'esempio per tutti... Allora cominciarono ad attaccare manifesti dappertutto, e coprirono anche i mattoni attorno alla fabbrica, il cemento di un vespasiano liberty, un vecchio ontano all'angolo della piazza e il nero portone del Podestà, pure lui sempre in un nero impeccabile e con la divisa tutta teschi e fasci. Non c'era luogo su cui non dovesse essere incollata la verità, anche sulla chiesa, così Don Giuseppe imprecava e sospirava dove andremo a finire... dove andremo a finire? Ma la colla di Rocco era eccezionale. Quel poco di farina che trovava se la levava di bocca e l'impastava con l'acqua in un secchiaccio ammaccato e poi con una specie di spazzolone ne spargeva uno strato sottile, appena un velo ma capace di sostenere le parole più pesanti e più giuste, per rifarlo tutto da capo "sto paese di merda", pensavano. Intanto Ivan srotolava la carta come fosse stato un tappeto e i manifesti che Ivan aveva progettato non erano belli, erano perfetti, rivoluzionari, futuri. Rocco ne pescava uno con lo spazzolone bagnato e lo issava, il tutto ad una velocità

da gara, poi i due amici scappavano via, andavano a farsi un alibi dalle loro donne: Iride che già di buonora lavorava con l'uncinetto per le suore di Santa Lucia e Angelina che faceva la puttana in un bordello di Stato, ma per Rocco non era un problema quel mestiere in quella casa con le imposte sempre chiuse, perché nell'amore e nel dolore siamo tutti uguali.

Piuttosto, Rocco e Ivan, dovevano badare a non farsi beccare perché notte dopo notte gli davano sempre più la caccia quelli con la camicia nera che, titubanti, si grattavano la testa sotto il cappello d'ordinanza e sotto le parole immense e infuocate di Rocco e Ivan stese appena sotto il cielo.

Intanto i due amici stavano già in piazza, fumavano un'Alfa e Ivan chiedeva: "Ma tu che ne pensi, Rocco?" E l'altro rispondeva: "Di che?" Così Ivan si rimetteva zitto e non aveva il coraggio di dirlo quel dubbio, perché anche lui a volte sospirava come Don Giuseppe... dove andremo a finire? Poi faceva finta di niente e aggiungeva: "...dei manifesti!" E Rocco si entusiasmava che erano il massimo, meravigliosi, appiccicati là senza una grinza. Ma capitava che Ivan sentisse un brivido di freddo, allora si stringeva nelle spalle e malinconicamente pensava che voleva la vita e le cose scritte su quei manifesti, quella gioia lì. Ma tutto passava, perché tutto passa... fino a quella notte fredda. Ivan era già pronto con il rotolo dei manifesti sotto al braccio ma Rocco non si fece vedere, così per le notti successive e nemmeno da Angelina, al bordello, s'era più visto. Finché ritrovò Rocco sulla piazza, pendeva dal ramo più robusto del vecchio ontano, il viso cereo, la corda al collo, le mani inerti e i piedi nudi. Con il capo chino guardava all'in giù un cartello bianco sul petto completamente buio, BANDITO! c'era scritto... Ivan rimase a fissare

Rocco per qualche minuto mentre il vento lo faceva dondolare appena e gli agitava i capelli. L'avrebbe tirato giù ma poi pensò che anche da morto Rocco era un bell'esempio per tutti. E andò a dormire, perché tutto passa...

Dopo la guerra Ivan sposò Iride, ma non si dimenticò di Angelina che adesso non lavorava più al bordello, batteva alla stazione o dietro lo stadio, insieme ricordavano con nostalgia quei tempi brutti della guerra e facevano l'amore. Rocco non se la sarebbe presa a male perché nell'amore e nel dolore siamo tutti uguali. Ivan aveva un modesto lavoro di tipografo ma riuscì lo stesso a mandare avanti la famiglia, perché intanto erano arrivati due figli: un maschio e una femmina, e a Ivan i capelli erano diventati bianchi in fretta, poi s'era fatto calvo in quattro e quattr'otto, un po' curvo e tossiva parecchio. Così riuscì a sistemare quei figli, uno era professore e l'altra diventò impiegata statale. Adesso Ivan, che era in pensione e Iride era morta, s'alzava presto la mattina e andava in giro senza una meta, girava a destra e a sinistra, ammirava i quartieri carichi di cemento e vedeva che attorno a lui la città era cambiata, era piena di gente ignota e i rumori e gli odori erano oscuri e indecifrabili. Allora Ivan guardava i nuovi manifesti, colorati, immensi, illuminati, forse di plastica. Ivan si avvicinava e poi si allontanava di una decina di passi, ma non c'era niente da dire, erano spianati a regola d'arte, e poi quelle automobili fiammanti, i vestiti, i prodotti di bellezza... e le persone affascinanti e mezze nude parlavano di un mondo nuovo e diverso. Ma quello che Ivan non capiva erano le parole che c'erano scritte e quelle facce giovani che ridevano... Ivan non capiva quella gioia lì.

PAOLO PERGOLARI